

# il reportage

## Tunisi

### STRADA FACENDO

### Un angelo alla porta

DON MARCO POZZA

È accaduto qualche sera fa: era già capitato qualche altra volta. L'uomo, poco più che ragazzo, stava seduto accanto ad un altro uomo: di quest'ultimo sapevo la divisa che portava. Più una missione che un lavoro la sua. Il ragazzo, invece, usciva da una lunga stagione di galera durante la quale - generosità della vita - gli incontri fatti l'avevano allenato a ragionare diversamente. Ovvero: "D'ora innanzi dovrò far sì che tutto ciò che mi è accaduto possa diventare una sorta di bene per me". Nel mezzo della serata, lo invito sul palco: a raccontarsi, raccontare la sua storia, per condividere col pubblico che il vizio supremo non è il male ma la superficialità. Dalla quale nasce poi ogni forma di male. Il pubblico era attonito: la faccia da seminarista del ragazzo, tante cose lasciava pensare ma non ad una ventina d'anni passati dentro la cella d'un carcere. Mentre parla, l'uomo che gli era seduto accanto segue interessato: lo vedo curioso, a volte ha gli occhi lucidi, io che conosco la sua professione per il fatto che me l'ha raccontata prima dell'incontro (e del ragazzo conosco la storia) mi godo la diretta di questa scena d'alta cinematografia: il brigante sul palco, il poliziotto in sala, la vita a dipanare la matassa. Immagino, penso, indovino. Non arrivo a prevedere che l'uomo in divisa sia il medesimo che, anni fa, ha suonato al campanello di casa di quel ragazzo per scortarlo in galera. Il ragazzo, invece, ricorda tutto. Ricorda così bene che, prima di scendere, chiude così il racconto: "Anni fa giuro che non l'avrei mai detta una cosa così: stasera ringrazio l'uomo seduto accanto a me in sala. L'ho riconosciuto anche senza divisa. Quella volta, arrestandomi, mi ha salvato. Mi sono serviti quindici anni per capirlo".

Scende dal palco. Tempo d'avvicinarsi al suo posto e quell'uomo si alza, si abbracciano sotto lo sguardo di tutti: poliziotto e bandito. Pasqua è risurrezione: la fede che altri dedicano alla risurrezione dei morti, io (nell'attesa) la dedico alla risurrezione dei vivi. Le bassezze ci seducono quando ci si stanca delle altezze. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“

Giulio Finzi rilegatore ebreo giunse a Tunisi da Livorno e iniziò a stampare giornali

# La lunga avventura del Corriere di Tunisi e quel concorso che regalò al mondo Claudia Cardinale

LEONARDO MARTINELLI

In una spiaggia poco lontana da qui sbarcò nel lontano 1829 Giulio Finzi, il suo avo. Ebreo, giunse da Livorno. «Là c'erano stati gli ultimi moti carbonari e la mia famiglia aveva aderito alla Giovine Italia. Erano repubblicani e minacciati: siamo arrivati qui come esuli e siamo stati accolti dalla Tunisia», ricorda Silvia, la sua discendente, che parla un italiano perfetto (e lo ha insegnato a generazioni di tunisini all'università pubblica di Tunisi). In una tasca ha il passaporto tunisino, nell'altra quello italiano. Sono trascorsi quasi due secoli, ma nella sua casa antica, al Kram, uno dei quartieri al mare, dove avevano le loro residenze estive le principali famiglie di ebrei labronici di Tunisi (ora è rimasta solo lei), si sente ancora molto una certa Livorno, la sua passione per i dibattiti politici, le battute sferzanti, la voglia di accogliere della città. Chissà quando è stata l'ultima volta Silvia a Livorno, ma poco importa.

Lei, che ha settant'anni, è anche la direttrice di *Il Corriere di Tunisi*, l'unico giornale in italiano pubblicato in Tunisia e in tutto il Maghreb. Facciamo un passo indietro: Giulio Finzi, l'antenato mazziniano, era un rilegatore, ma qui aprì presto una tipografia e iniziò a stampare i primi giornali del paese, a un certo momento pure in italiano (il numero di connazionali era sempre più elevato): tra questi, *Il Corriere di Tunisi*, che, però, venne chiuso subito dopo il 1881, quando iniziò il protettorato francese (Parigi diffidava sempre più di questi italiani, che arrivarono a superare le 100 mila unità, la comunità di europei più numerosa in loco, anche dei coloni francesi). Nel febbraio del 1956, un mese prima dell'indipendenza, ricominciò ad apparire come settimanale *Il Corriere di Tunisi*, su iniziativa di un gruppo di personaggi visceralmente antifascisti, con in testa il nonno (Giuseppe, il primo direttore) e soprattutto il padre di Silvia (Elia), che in seguito sosterranno anche finanziariamente il giornale grazie ai proventi della tipografia. Questa è stata chiusa nel 2012 (l'anno della morte di Elia) e da allora Silvia, in parallelo docente universitaria, ha ripreso da lui le redini del *Corriere*. Oggi mensile, il giornale resiste: vende su carta tra le 3 mila e le 5 mila copie, grazie a un finanziamento della Presidenza del Consiglio italiano, ma soprattutto al volontariato di chi ci lavora.

Gran parte delle copie sono spedite all'estero, in Europa e nel Nordamerica: «Una parte dei lettori è rappresentata dagli italiani che risiedevano in Tunisia e che furono costretti a partire negli anni successivi all'indipendenza. E dai loro discendenti. Oggi vivono in Italia, Francia e perfino negli Stati Uniti», sottolinea Cinzia Olianias, sarda, archeologa, che vive a Tunisi da una decina d'anni («già ero venuta prima per gli scavi») e caporedattrice del *Corriere* dal 2016. Questo è letto anche dai «nuovi italiani» della Tunisia, chi viene qui per attività economiche, giovani che studiano o lavorano per Ong e organizzazioni e numerosi pensionati, che



Dipendenti della tipografia Finzi a Tunisi nel 1893 (il proprietario era allora Vittorio Finzi)



Foto del 1957, il concorso "La più bella italiana di Tunisi", con una giovane Claudia Cardinale

possono beneficiare di una defiscalizzazione importante nel paese nordafricano. Poi ci sono i tunisini che parlano italiano. «Tra gli anni Settanta e Ottanta l'unica tv straniera che si poteva vedere era la Rai», sottolinea Silvia. C'è una generazione over 50 anni che ricorda perfettamente Pippo Baudo e Raffaella Carrà, sono gli ex ragazzi della Rai. «Il nostro giornale - aggiunge Cinzia - è anche uno strumento pedagogico per i giovani tunisini che studiano oggi la nostra lingua». Loro, in un paese dalla crisi economica endemica,

guardano all'Italia come a una nuova California, ma con una libertà limitata per passare il mare e raggiungerla, viste le difficoltà sempre più grosse per strappare i visti in Europa.

Nel giornale si pubblicano articoli di vario genere, «ma molti sono di tipo culturale», ricorda Cinzia Olianias. Nel numero di gennaio, ad esempio, un dossier sui musicisti italiani che operarono in Tunisia. E in quello di febbraio uno sui magnifici mosaici romani antichi esposti in diversi siti. «Privilegiamo anche il tema del-



Una vecchia copertina de Il Corriere di Tunisi e la prima pagina uscita il giorno dell'Indipendenza di Tunisi con la foto del primo presidente Habib Bourguib

## L'unico giornale in italiano pubblicato in Tunisia e in tutto il Maghreb

1

Nel 1829 Giulio Finzi, mazziniano, fugge da Livorno e sbarca a Tunisi dove apre una tipografia e inizia a stampare vari giornali del paese, a un certo punto pure in italiano visto i centomila italiani che ormai vivevano lì: tra questi il Corriere di Tunisi, chiuso nel 1881 e poi riaperto nel 1956

2

La tipografia ha chiuso nel 2012 e da allora la discendente Silvia, docente universitaria, ha ripreso le redini del Corriere. Oggi mensile, il giornale resiste: vende su carta tra le 3mila e le 5mila copie, grazie a un finanziamento della Presidenza del Consiglio italiano e ai volontari che vi lavorano

3

Il Corriere è letto anche dai "nuovi italiani" di Tunisia, gli expat: uomini d'affari, giovani che lavorano per Ong e tanti pensionati. Poi ci sono i tunisini over 50 che parlano italiano e sono fan di Baudo e Carrà: è la cosiddetta "generazione Rai", l'unica tv straniera che si poteva vedere negli anni '80



Un ritratto di Silvia Finzi, discendente di Giulio e oggi docente universitaria e direttrice del Corriere di Tunisi

la migrazione – aggiunge Silvia Finzi –, quella diretta da qui verso il Nord ma senza dimenticare l'altra che un tempo arrivò dalla sponda settentrionale in Tunisia». Erano i siciliani poveri che, in particolare dalla fine dell'Ottocento e fino al secondo Dopoguerra, venivano a cercare fortuna. Viaggiavano sui barconi (allora senza motore), sfidando il mare, come fanno oggi i tunisini e i subsahariani che, in senso inverso, tentano di raggiungere Lampedusa, e alimenterono il grosso della comunità italiana, dove, invece, nella

minoranza più abbiente spiccavano proprio gli ebrei toscani, caratterizzati da una laicità dichiarata e un grande attaccamento alla patria italiana, emancipati e diremmo oggi progressisti. Per i Finzi e per altre famiglie con le stesse origini quel background è il loro "fil rouge" dal lontano 1829 a oggi. Già nel 1849, dopo il crollo della Repubblica romana e l'insuccesso di quel tentativo repubblicano e antipapale, Giulio Finzi, l'avo, andò al porto di Tunisi di persona ad accogliere i nuovi esuli in arrivo, negoziando il loro

sbarco con il bey.

In questi mesi cadono i 70 anni dalla nascita di *Il Corriere di Tunisi*. In città dal 21 al 23 maggio si terrà un convegno (dal titolo "La lingua e la cultura italiane in Tunisia"), che ricorderà anche quel gruppo di sognatori che fondò il giornale, antifascisti nell'anima, ma ognuno con le sue idee, eppure amici. «Mio padre e mio nonno erano socialisti – ricorda Silvia –, poi ce n'erano altri di matrice più liberale e repubblicana, vicini al Partito d'azione. Giulio Baresi, invece, era di idee anarchiche e poi si avvicinò ai comunisti. Un altro, Nullo Pasotti, era socialista, ma il padre era anarchico e, quando alla nascita era andato a iscriverlo all'anagrafe, aveva chiesto che si chiamasse Bakunin, ma rifiutarono. E quindi misero Nullo». Nel primo numero, l'editoriale (intitolato "Premessa") fece un parallelo tra la Liberazione dal fascismo in Italia e la successiva ricostruzione del paese con la fine del colonialismo in Tunisia e la sua raggiunta indipendenza. Gli italiani progressisti di Tunisi, emarginati dai francesi (e perseguitati durante il periodo di Vichy), si erano schierati fin dagli inizi (per primi i comunisti) con i tunisini che combattevano contro i colonizzatori. Nell'editoriale si invitava gli italiani a restare e a collaborare con la Tunisia indipendente. Ma quello fu un sogno infranto, perché presto le nuove autorità (con il presidente Habib Bourguiba) iniziarono a negare agli italiani il rinnovo delle carte di lavoro e di quelle di soggiorno. Nel 1963 iniziarono gli espropri e la parte più grande della comunità (ma mai i Finzi e pochi altri) se ne andarono, con poche cose infilate in una valigia: una tragedia ignorata in Italia e rimossa a lungo dai diretti interessati. Ma che da pochi anni riaffiora.

In quella fase così difficile per la comunità, si tenne nel 1957 il concorso "La più bella italiana di Tunisi", organizzato con il patrocinio del Corriere e vinto da una sconosciuta Claudia Cardinale, nata e vissuta da queste parti. «Fu mio padre Elia – conclude Silvia – a convincere la sua famiglia a permettere a Claudia di partecipare». I genitori erano di rigidi principi e diffidavano dell'evento. O, al limite, avrebbero preferito che si candidasse Bianca, la sorella. In palio per la reginetta c'era un viaggio immediato direzione Venezia, per partecipare alla Mostra. Dove Claudia, l'italiana di Tunisi, spiccò il volo. —

## In libreria



Giornalista, autore e conduttore di diversi programmi radiofonici, firma de La Stampa, Leonardo Martinelli - grande esperto di Nord Africa - è autore di un nuovo libro in uscita a giugno dal titolo "Tunisi mon amour - Viaggio nella città dalle mille anime" (Edizioni Einaudi, 304 pp. 24 euro)

## FUORI STRADA

## Prof mani di forbice

GIANLUCA NICOLETTI

Confesso che fatico a collocare gli insegnanti scalpatori nella mia attuale dimensione spazio temporale. Eppure l'azione di accanimento verso i capelli di uno studente, da parte di un docente armato di forbici, è documentabile come fenomeno contemporaneo, non riferito ad aree di degrado, né a contesti patologici o a reazioni a provocazioni violente. L'ultimo caso si è verificato una settimana fa in una scuola media di Mestre: durante una lezione di italiano una studentessa chiese alla docente di quante righe



debba essere il riassunto. La supplente estrae le forbici dalla tasca e le taglia di netto una ciocca di capelli di dieci centimetri. Una seconda alunna, alzatasi per rendersi conto, riceve lo stesso trattamento. Il giorno dopo la classe porta alla professoressa un mazzo di fiori, per scusarsi di averle fatto "perdere le staffe". La docente ammette i fatti alla dirigente, dice di aver "esagerato" ma sostiene di aver agito "per mettersi al livello dei ragazzi e farsi comprendere meglio". A Roma, nel settembre 2022, durante una lezione sulle proteste dopo l'uccisione di Mahsa Amini, un professore si rivolge a una studentessa di origini iraniane, le chiede di sostenere la lotta delle donne del suo Paese e le taglia una ciocca di capelli, imponendole il gesto simbolico delle donne contro il velo obbligatorio. Nel 2020, in una scuola privata del centro storico, sempre a Roma, la preside aveva rimproverato più volte un ragazzo per il suo ciuffo "alla Elvis". Una mattina lo convoca e, dopo un richiamo sul decoro, gli taglia il ciuffo "non conforme", episodio che la difesa definirà poi uno "scherzo". Non mi sono interessato all'esito delle denunce seguite, ma più che il tipo di reati legati a tali azioni, vorrei capire il comune fattore che le genera. Storicamente tagliare o rasare i capelli è una punizione pubblica; dichiara chi la subisce inferiore, domato, privato di status. È un'invasione di confini intimi, si interviene sul corpo per colpire l'immagine sociale di qualcuno. In questo gesto si attiva un meccanismo arcaico che amplifica l'abuso di potere in volontà di annientamento della persona. Un sentimento verso gli studenti che dovrebbe essere stato già elaborato, almeno come requisito di base, in chiunque ambisca a una responsabilità didattica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA